

LUNEDÌ, 15 OTTOBRE 2007

Pagina 36 - Cronaca

**A dieci anni dall'inaugurazione del Museo Guggenheim viaggio nell'ex centro industriale che oggi vive di arte e design**

## Quando l'architettura trasforma le città

"Oggi il rischio è che l'opera di Frank O' Gehry nasconda le altre cose belle"  
"Nell'ottobre 1997 nella città spagnola si respirava un'aria dickensiana"

DENNY LEE

---

Un leggero picchietto si ripercuote attraverso le scaglie in titanio del Museo Guggenheim di Bilbao ogni qualvolta un autobus di turisti si ferma a ridosso di Puppy, il terrier di Jeff Koons alto tredici metri e fatto interamente di violette fresche. Un flusso di turisti sciamava attraverso la piazza in pietra calcarea, precipitandosi a immortalare l'istante con le cineprese. Poi si dirigono lungo una scalinata inclinata che conduce al cuore del museo, e per entrare a visitare la mostra di un artista di cui non hanno mai sentito parlare sborsano 10,50 euro. Questo rituale si ripete identico parecchie volte ogni ora, come in un cinema multisala ben organizzato, ed è così che Bilbao, assonnata città portuale situata sulla costa settentrionale della Spagna, grazie a un museo si ritrova prepotentemente inserita nella cartina geografica culturale. «Non sappiamo nulla di Bilbao, tranne che c'è il Guggenheim» dice Luigi Fattore, analista finanziario di 28 anni mentre scatta fotografie alla sua ragazza posizionata sotto il terrier. La forza di attrazione della creazione architettonica di Frank O' Gehry è enorme e suscita applausi a scena aperta a dieci anni di distanza da quando colpì per la prima volta l'immaginario dell'opinione pubblica quasi fosse una nuova stellina di Hollywood. Quella struttura iridescente non era soltanto un nuovo edificio: era un vero e proprio evento culturale. Philip Johnson lo definì «il migliore edificio della nostra epoca». La sua sagoma stravagante iniziò a comparire ovunque, dagli spot pubblicitari per le automobili ai filmati rap su Mtv. In alcuni ambienti artistici il pellegrinaggio a Bilbao divenne di rigore e la domanda "Ci sei mai stato?" una specie di gioco di società da cocktail party. «Dieci anni fa negli Stati Uniti nessuno aveva sentito parlare di Bilbao né sapeva dove fosse» ricorda Terence Ridley, direttore del Museo d'Arte di Miami, ex architetto e curatore del Museo di arte moderna di New York. «Nessuno sapeva nemmeno come si scrive "Bilbao"». Il Guggenheim trasformò istantaneamente ogni cosa. Microsoft Word, continuò Ridley, aggiunse il vocabolo "Bilbao" all'elenco di parole del dizionario di controllo dei testi, e quando iniziarono a diffondersi le voci sul Guggenheim turisti da tutto il mondo iniziarono ad affluire nella piccola città industriale. Questa città è diventata sinonimo della gara scatenatasi tra gli urbanisti di tutto il mondo per erigere edifici-trofeo nella speranza di trasformare le loro città di secondo piano in mete di attrazione del turismo internazionale. Il cosiddetto "effetto Bilbao" è stato oggetto di studio nelle università di tutto il mondo come esempio da manuale da seguire per conferire alle città un nuovo look tramite un'architettura fenomenale e sbalorditiva. A mano a mano che varie città, da Denver a Dubai, hanno seguito le tracce di Bilbao, Gehry e gli architetti suoi pari sono stati elevati al ruolo di messia urbani. Ma che cosa ha implicato per Bilbao l'"effetto Bilbao"? Ho visitato la città spagnola per la prima volta nel 1999, stimolato dalla lettura di un articolo di copertina del New York Times Magazine. Scattai foto alle curve sinuose del museo, sfiorai furtivamente con la mano il rivestimento di titanio e mi stupii per la mancanza di angoli retti nelle gallerie. Oh, e poi c'era l'arte: le alte colonne di led di Jenny Holzer, una raccolta di schizzi da Albrecht Dürer a Robert Rauschenberg, nonché una delle Ellissi di Richard Serra, pronta per essere esposta da lì a poco. Ma a impressionarmi maggiormente, più ancora della splendida architettura, fu un orrendo fetore. Ero lì in un museo magnifico, il capolavoro d'architettura più osannato di un'intera generazione, e il fiume che gli scorreva sotto era di un marrone scuro, maleodorante come una fogna a cielo aperto. Un museo di importanza mondiale galleggiava in acque a rischio biologico da terzo mondo. Il Guggenheim - venni a sapere più avanti - era stato edificato nel punto esatto in cui sorgeva un ex cantiere navale affacciato sul fiume Nervión, che attraversa serpeggiando tutta la città di Bilbao fino alla Baia di Biscay, vera e propria via di collegamento della rivoluzione industriale spagnola. Ricca di montagne di ferro, dotata di ferrovie e di un porto eccellente, Bilbao si era espansa e aveva prosperato alla fine del XIX secolo grazie alle sue officine metallurgiche e i suoi cantieri navali. Ma un intero secolo di scarichi industriali aveva trasformato il possente Nervión in un lurido corso d'acqua. Le miniere di ferro pian piano si esaurirono. I cantieri navali si trasferirono in Asia. E quando nell'ottobre 1997 il Guggenheim aprì i battenti, ciò che rimaneva della prosperità di Bilbao era un lungofiume dickensiano disseminato di arrugginite piattaforme per i cargo e di spettrali magazzini fatiscenti. È vero, qualche altro accenno di design qua e là c'era - gli ingressi alla rete della metropolitana a forma di bruco, disegnati da Norman Foster, un ponte pedonale panoramico progettato da Santiago Calatrava - ma in realtà

facevano sembrare ancora più tetra e squallida la città, come accade quando si appoggia una forchetta ben lucidata su un vassoio di posate d'argento ossidate.

Eppure nel primo anno di vita il Guggenheim ha attirato circa 100 mila visitatori al mese. In seguito, invece di calare bruscamente come accade a un blockbuster estivo, il tasso delle presenze si è assestato a «una velocità di crociera di quasi un milione di visitatori l'anno»: lo assicura Juan Ignacio Vidarte, direttore del Guggenheim. Alla fine del 2006 avevano reso omaggio al miracolo di Gehry oltre 9 milioni di visitatori. L'impatto del flusso di turisti su questa città di 354.000 abitanti è stato spettacolare. Gli albergucci senza fascino né pretese e le pensioncine ammuffite sono state sostituite da alberghi di tendenza. Gli arrugginiti cantieri navali accanto al Guggenheim sono stati rasi al suolo, e al loro posto si è fatto spazio per una curatissima cintura verde di giardinetti, piste ciclabili e caffè affacciati sulla sponda del fiume. Un tram giallo-verde passa adesso lungo il Nervión. Il gotha dell'architettura internazionale ha lasciato il proprio nome impresso nella skyline in costante evoluzione di Bilbao: Álvaro Siza (gli edifici dell'università), Cesar Pelli (un grattacielo di uffici di 40 piani), Santiago Calatrava (il terminal dell'aeroporto), Zaha Hadid (il piano generale), Philippe Starck (la conversione delle distillerie di vino), Robert A. M. Stern (un centro commerciale) e Rafael Moneo (una biblioteca), per nominarne soltanto alcuni. Oggi il processo di rinnovamento e imbellimento si è allargato interessando tutta la città, e persino il fiume Nervión non puzza più. Eppure, ciononostante, Bilbao resta ancora una città con un'unica attrattiva.

Una domenica mattina di qualche settimana fa, con un cielo limpido e sgombro di nuvole, il Museo de Bellas Artes - che ospita importanti opere di El Greco, Francis Bacon e Eduardo Chillida - era pressoché deserto, nonostante un'ala aggiunta nel 2001 e il fatto di trovarsi a pochi passi dal Guggenheim. Ma almeno era aperto: la città - ristoranti, negozi di alimentari, bar e caffè - la domenica è tutto chiuso, fuorché il Guggenheim. Javier Gimeno Martínez-Sapiña, proprietario della Photogallery20 aperta da un anno dice sconcolato: «Non credo che il Guggenheim abbia aiutato più di tanto. Ancor oggi è molto difficile per un artista vendere le sue opere qui. Se vuole davvero vendere qualcosa è costretto ad andare a Madrid e Barcellona». Non stupisce che molte guide dedichino tuttora lo stesso numero di pagine al Guggenheim e al resto di Bilbao. E' come se la città fosse priva di quella massa di attrazioni che le possano consentire di passare dal livello di cittadina post-industriale di provincia a città cosmopolita globale. E nel frattempo è come se quel suo aspetto un po' trasandato, quella patina che in passato le aveva conferito un certo fascino, stesse svanendo. La concentrazione di opere architettoniche di prima categoria è strabiliante, anche senza contare il capolavoro in titanio di Gehry. Ciò nondimeno da sola l'architettura non fa una città. Bilbao è benvestita ed elegante, ma non ha capito ancora in quale direzione andare. «La nostra cultura non si è ancora integrata con il Guggenheim» dice Alfonso Martínez Cearra, general manager di Bilbao Metropoli-30, una società in joint-venture tra pubblico e privato incaricata di decidere il processo di rinascita della città. «Questa è ancora una città industriale» conclude.

Il divario tra la Bilbao immagine e la Bilbao reale è risultato palese un sabato sera, quando le stradine di Casco Viejo si sono riempite ancora una volta di giovani frequentatori di locali e bar. Su un gruppetto di ragazzi fuori da un bar di Calle de Somera aleggiava un effluvio di marijuana. Mentre l'automezzo addetto al lavaggio delle strade iniziava a ripulire le macchie di urina e di birra dal selciato, Ikel, un giovane di 22 anni che all'università frequenta ingegneria per calcare le orme del padre, tra una boccata di fumo e l'altra, ha confidato: «No, non sono mai stato al Guggenheim...è un posto da turisti».

Copyright 2007, The New York Times  
(Traduzione di Anna Bissanti)